

INVENTARI DI CASE O INVENTARI DI CHIESE

RICERCHE E OMISSIONI NELLA STORIOGRAFIA DELLE ALPI OCCIDENTALI

Pier Luca Patria

Zusammenfassung

Inventare von Häusern oder Inventare von Kirchen. Forschungslücken und Forschungsergebnisse in der westalpinen Geschichtsschreibung

Die piemontesischen Lokalgelehrten des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts waren stark in der Welt der Eliten verankert und richteten ihr intellektuelles Interesse hauptsächlich auf Kirchen, Burgen und Schlösser. Die wenigen von ihnen benutzten Inventare betrafen vor allem liturgische Geräte, während die Sachkultur der breiten Bevölkerung wenig Beachtung fand. Diese Sachkultur wird erst von der modernen Forschung thematisiert. Archäologische Studien erhellen nun die allgemeinen Charakteristika der westalpinen Häuser und Ställe im Mittelalter. Ein Korpus von nahezu 200 Verlassenschaftsinventaren aus der Val di Susa zwischen 1280 und 1480 erlaubt es zudem, bestimmte Aspekte des Hausrats genauer zu erfassen. Die Inventare illustrieren unter anderem die breite Verwendung von Holz für das Tafelgeschirr, die Einrichtung der Küchen, die Beschaffenheit von Truhen, Betten und vieler Arbeitsgeräte.

CASE E CHIESE

L'attenzione per la casa alpina e il suo corredo/arredo materiale non nasce certamente oggi. Per quanto concerne l'età medievale bisogna però considerare le tradizioni regionali che diversificano (e di molto, direi) i risultati di una ricerca che solo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso possono affiancare i riscontri sorvegliati di un'archeologia sul campo capace di offrire

una nuova griglia interpretativa a dati documentari precedentemente ridotti a una necessitata afasia.

Le Alpi occidentali permettono di avere oggi un quadro decisamente aggiornato degli studi in questo settore.¹ Fra Otto e Novecento l'attenzione degli storici *en amateur* fu precipuamente rivolta agli edifici chiesastici e monastici, da un lato, e ai castelli o caseforti nell'intento di restituire un corredo materiale a una storia alpina che si muoveva nel solco della celebrazione di una storia dinastica (quella sabauda) che tra il Vallese e le Alpi Marittime individuava un vasto settore delle Alpi occidentali.

In termini meno stringenti i lavori in ambito *savant* dell'*Academie Déphilinale* o della *Société d'Etudes des Hautes-Alpes* ancoravano al mondo aristocratico ed élitario degli associati gran parte delle loro ricerche: ne è un esempio significativo proprio il repertorio monumentale di Joseph Roman per il dipartimento delle Alte Alpi. Il risultato elencariale riusciva chiaramente insoddisfacente per la comprensione della realtà insediativa alpina. La storia era «monumentalizzata» ma non offriva spunti di comprensione dei processi produttivi ed economici dell'occupazione antropizzata delle Alpi. Quel mondo si animava di monaci e canonici operosi che «dissodavano terre con cartulari a modo di aratro» o di inquietanti presenze signorili tra «erme torri e barbari manieri» per riprendere due felici definizioni di Aldo Angelo Settia.²

In ambito sabauda-piemontese tutto ciò riesce facilmente comprensibile se si considera la promozione della storia patria attivata dalla Deputazione voluta da re Carlo Alberto secondo direttrici che da Ercole Ricotti si prolungano fino all'esuberante attività erudita di Ferdinando Gabotto. L'edizione di cartari medievali che la Società Storica subalpina gabottiana offriva in quegli anni produceva una immensa disponibilità di carte per un periodo che va dal secolo X al secolo XIII attraverso cui il territorio piemontese e valdostano, alpino e subalpino, veniva conosciuto e classificato principalmente seguendo la formazione e l'organizzazione produttiva dei grandi patrimoni ecclesiastici e signorili, lasciando sullo sfondo i *laboratores* e i contesti umani ed economici che a loro si riferivano. Quando poi Ferdinando Gabotto in un suo studio dedicato alle tecniche agricole della regione saluzzese, tra Torino e Cuneo, volle interrogare le carte medievali piemontesi in riferimento alle tecniche e alle pratiche agrarie della regione, per forza di cose lasciò l'area alpina ai margini attivi della ricerca, rivolgendosi a una realtà francamente di pianura, meglio documentata.³

Diversamente in area francese, accanto all'innovativo intervento di Allix sul massiccio dell'Oisans, sarà soprattutto il lavoro di Thérèse Sclafert sull'Alto Delfinato nel medioevo a proporre secondo la metodologia della *thèse* un'analisi omogenea di quell'area alpina orientata simultaneamente verso la Provenza, attraverso la valle della Durance, e il Delfinato storico attraverso le ostiche valli montane nord-occidentali.⁴ L'analisi economica mediante la definizione di specifici caratteri geografici – che saranno comunque criticati da Roger Dion – permetteva di evidenziare seppur in modo prevalentemente descrittivo alcuni dei presunti caratteri originali della specificità alpina.⁵

Come è noto il vero saggio discriminante nello studio della specificità alpina su scala regionale sarà costituito dalla voluminosa opera di Raoul Blanchard sulle Alpi occidentali che ispirerà non poco la «patrimonializzazione» culturale, per usare un termine caro agli amici transalpini, della ricerca regionale che pare di poter individuare negli orientamenti teorici e pratici sia del *Musée Dauphinois*, sia del *Musée Savoisien*, quest'ultimo ulteriormente indirizzato nei suoi programmi di ricerca da una più tenace erudizione savoiarda scontentamente incline a un sabaudismo di maniera, di tono più provinciale da cui l'esperienza grenoblese era di fatto esente.⁶

Ma tornando al versante italiano, la prevalente attenzione alle carte monastiche e canonicali trovava un limite sia cronologico (il secolo XIII, oltre il quale l'analisi documentaria del Gabotto disciplinatamente non intendeva andare), sia contenutistico giacché si trattava o di cartulari monastici raccolti presso gli *scriptoria* di quegli stessi enti religiosi, ovvero di singole redazioni *in mundum* di atti notarili in cui prevalevano compravendite, donazioni, anche testamenti se si vuole ma nel loro nudo atto redazionale e dispositivo. Non stupisce quindi che d'inventari non vi fosse la benché minima traccia. Esistevano sì elenchi di proprietà, polittici o atti ricognitivi di struttura seriale ed elencariale, sbrigativamente rivolti alla gestione patrimoniale e bannale dei fondi, ma la natura fondiaria di quegli elenchi non offriva particolari informazioni sulla cultura materiale delle popolazioni alpine.⁷

Gli inventari, là dove esistevano, erano elenchi, importanti e preziosi, di arredi liturgici, di reliquie o di volumi che arricchivano lo *scriptorium* di una chiesa o di un monastero: basti citare l'edizione degli antichi inventari novalicensi curati dal conte Carlo Cipolla per le fonti della storia d'Italia. Li definiremo come inventari di chiesa o di gestione monastica: belli, importanti ma troppo specializzati nel loro valore informativo. Afferivano al mondo dei chierici,

non alla vita quotidiana delle popolazioni alpine. Non solo. In larga parte esprimevano un valore allargato circa la loro produzione e commercializzazione: indicavano oggetti non necessariamente prodotti da *ateliers* alpini.⁸

Non diversamente i castelli con i loro inventari (perlopiù tardi: tre, quattrocenteschi) interessavano particolarmente l'erudizione in chiave aristocratica, impegnata a restituire una dignità e una consistenza patrimoniale alle più antiche famiglie della regione. Si tratta di evidenti forzature poiché gli inventari quattrocenteschi e protorinascimentali hanno poco da spartire con la prosaica elencazione di arredi dei *castra* duecenteschi che si conoscono attraverso i rendiconti dei castellani sabaudi, comprendendovi non più di una ventina di voci.⁹

Siffatta matrice dell'erudizione chiesastica e aristocratica influenzerà non poco anche il caso meglio noto di rivisitazione e *revival* neogotico di fine Ottocento: il Borgo Medioevale del Parco del Valentino a Torino. Il borgo medievale si innesta come padiglione espositivo in occasione dell'Esposizione Generale di Torino del 1884, sulla base di un orientamento tutto subalpino e non privo di candida genialità che vede nel secolo XV il condensato più attendibile di arte e pratica lavorativa delle maestranze specializzate delle Alpi occidentali all'interno degli stati di Terra ferma dell'antica casa Savoia. Sabaudismo e operosità si coniugano in una chiave di lettura che deve affermare una specificità originaria, discriminante rispetto alle altre regioni italiane dopo l'unità postrisorgimentale. Il tono scontatamente *bourgeois* dell'insediamento si ispira a strutture abitative di livello medio-alto.

La Rocca ripropone i profili dei castelli di Fenis e Issogne, le strutture chiesastiche attingono al vocabolario del cotto decorato della pianura torinese e solo per alcune case si ricorre a modelli alpini della medio-bassa montagna: il caso più significativo è la cosiddetta casa Aschieri di Bussoleno che denuncia però nell'uso dei mattoni in cotto un modello che saremmo in difficoltà a definire endoalpino. Le fontane di Salbertrand o le finestre crociate di Oulx si perdono quasi in una realizzazione sontuaria ed esornativa di particolari minori che non nascondono come di case medievali nell'alta montagna piemontese non vi fosse praticamente più traccia. D'altronde anche le acquisizioni di oggetti tardogotici per il Museo Civico torinese alcuni anni prima sembrano attingere prevalentemente a strutture chiesastiche. Nulla di strano per la statuaria che si affida a un patrimonio di devozione disseminato nelle innumerevoli cappelle rurali, ma persino il diffuso artigianato del ferro

si rivolge ad acquisizione di arredi minori facilmente asportabili come nel caso «della porticina del ciborio della cattedrale di Aosta, lavoro gotico in ferro del secolo XV». Alcuni anni prima, nel 1877, Vittorio Avondo aveva preventivato una cospicua spesa per far trasportare in Torino «un soffitto gotico in legno sculturato acquistato dal curato di S. Marcel» facilmente riciclato in due sale in stile gotico al piano terra del borgo stesso, senza che più esibisse il suo retrogusto di sacrestia. Occorre quindi utilizzare con un minimo di prudenza il medioevo evocato dalle ricostruzioni neogotiche di Alfredo d'Andrade, Vittorio Avondo, Pietro Vayra, Riccardo Brayda che certo aiutano a comprendere una cultura materiale applicata alla lavorazione del legno, del ferro, della pietra e dell'argilla ma, come si può facilmente comprendere, non sostituiscono le fonti scritte e archeologiche.¹⁰

Pochi anni più tardi si consideri un'altra avventura ambiziosa per quanto concerne le Alpi occidentali: la partecipazione alla mostra di etnografia italiana di Roma del 1911, dove il Piemonte privilegiò senz'altro il mondo alpino. Le direttrici che ispirarono il lavoro di Lamberto Loria e dei suoi collaboratori pur senza impedire una forte contestualizzazione della raccolta si muovevano su un arco cronologico diacronico ed eterogeneo con uno spirito positivamente esotizzante, che lasciava spazio a categorie oggi piuttosto discutibili quali la ricerca del «curioso», del «caratteristico» e dell'«ingenuo», dove gli oggetti incanalati nella onnicomprensiva ma deludente categoria del *tradizionale* – lemma che Rinaldo Comba ha bandito da tempo dal vocabolario dei medievisti¹¹ – perdevano qualsiasi valenza cronologica attendibile. Andrebbe invece del tutto considerato *ex novo* l'incidenza del mercato antiquario sulla circolazione di oggetti medievali di ambito domestico: a titolo di esempio i rapporti tra l'antiquario torinese Accorsi e il museo di Cluny sono un capitolo ancora da scrivere.

IL TESSUTO INSEDIATIVO

Assai di recente Hervé Martin, nel suo secondo volume delle *mentalités médiévales*, ha voluto dedicare uno spazio alla specificità alpina delle Alpi occidentali prendendo a modello la montagna delfinale di un altrettanto recente libro di Henri Falque-Vert: *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIII^e siècle*.¹² Al di là del titolo del paragrafo (*La montagne, défi suprême*

pour l'homme) che certo non si libera da una visione antagonistica e frusta del vivere in montagna, pare poter dire che Martin si orienti a considerare lo sforzo dei medievisti delle Alpi occidentali nel ripensare una importante documentazione duecentesca che consente di avere un quadro più preciso della struttura insediativa nelle Alpi Cozie. Si tratta evidentemente delle inchieste duecentesche dei *Probus* (1250–1265) che tramite l'escussione di testi comunità per comunità definiscono gli obblighi signorili e bannali verso i conti d'Albon che si stanno consolidando come potere regionale in formazione sui due versanti delle Alpi intorno al valico del Monginevro. Quelle fonti erano da tempo note attraverso gli studi di Louis Royer e Vital Chomel, ma indubbiamente Falque-Vert si è impegnato a sistematizzare e a interrogare le fonti proponendo una sua originale lettura dello spazio alpino. La descrizione infatti assai attenta nelle singole denunce delle unità abitative consente di utilizzare quelle fonti fiscali come una radiografia attendibile del territorio della medio-alta montagna.

Emerge un'organizzazione spaziale dell'insediamento sparso per gruppi di case, manciate di case vorremmo dire, che attesta (è il caso del Pragelatese) una continuità insediativa piuttosto marcata. Gli abbandoni sono veramente pochi se confrontati con il tessuto insediativo settecentesco. Si può facilmente comprendere come le condizioni fisiche del territorio, il rischio di valanghe ed esondazioni torrentizie limitassero le scelte e le soluzioni insediative, ma altresì l'organizzazione degli spazi coltivati e lo sfruttamento dell'incolto produttivo suggerissero soluzioni di forte complementarità tra cellule insediative e ambiente. Piuttosto una successiva fonte, l'inchiesta papale del 1339, unitamente alla revisione dei fuochi del secolo XV, presentano un numero limitato di abbandoni alle quote più elevate dove peraltro si può parlare più di una riplasmazione dell'insediamento sparso che non di una profonda trasformazione dello stesso. Là dove è possibile, l'archeologia fornisce indizi preziosi circa la sostanziale continuità dell'insediamento alpino: recentemente uno scavo archeologico che ha interessato la cappella quattrocentesca di sant'Antonio abate a Jouvenceaux di Sauze d'Oulx ha intercettato sotto il piano di calpestio il fondo di una capanna di pastori del X secolo d. C., con abbondante restituzione di oggetti in osso e di pietra ollare. Un dato importante perché si tratta di un secolo poco indagato dall'archeologia alpina e poco indagabile dalle fonti scritte.¹³

L'ampio utilizzo di legname d'opera per la costruzione delle case limita ancor

più le indagini archeologiche che come nel caso di Sauze d'Oulx si trovano di fronte a una base perimetrale in muratura poco evidenziata e supportata da numerose buche di pali che immorsavano l'elevato e l'alzato ligneo. La diffusione della *domus lignea* ovvero della *domus fustea* cresce oltre i 1000 metri di quota e si attesta con prevalenza fino ai 1800 metri. La diffusione di strutture murarie imponenti non sembra riferibile neppure ad opere collettive ed esigenti come i castelli prima del secolo XIII. Lungo il corso dell'alta Durance a Saint-Martin-de-Queyrère nel 1101 i montanari sono impegnati nella manutenzione del circuito periferico del castello (*claudere castellum*) e lo stesso risulta strutturato interamente in legname giacché *ipsa clausura non destruatut donec putrescat*.¹⁴ La *corvée* per il trasporto di *sablonum et arena*, nonché della calce per la costruzione di castelli si generalizza nella seconda metà del Duecento con l'introduzione di massicce torri circolari o semicircolari come hanno recentemente attestato gli scavi del castello consortile di Bardonecchia.¹⁵ La trasformazione castellana con il progressivo abbandono del legname per le strutture più esigenti è chiaramente avvenuta fra XIII e XIV secolo come mostra l'inchiesta papale del 1339, ma il legname d'opera continua ad avere un ruolo essenziale per la casa montanara. Nel 1330 a Bardonecchia i montanari residenti possono riconoscere la dipendenza da un nuovo membro del consortile semplicemente spostando la casa lignea sulla sua terra entro il giorno di Natale: segno evidente che si trattava di strutture facilmente smontabili e amovibili.¹⁶ Per tutto il secolo XIII nelle terre montane la distinzione delle unità abitative *cum festra o sine festra*, in riferimento all'esistenza o meno della trave portante del *culmen domus* diventa un vero e proprio elemento fiscale e di unità impositiva come appare ad Exilles nel 1243.¹⁷ Nella valle della Dora Riparia se pure scendiamo vertiginosamente di quota a Villar Almese nel 1285 si ricorda che l'insediamento *non est castrum regale quia non est lapis super lapide nisi sola ecclesia que ibi est munda*, proprio gli edifici chiesastici che ancora oggi denunciano la qualità costruttiva del romanico alpino con i loro complessi grandi e piccoli e ancor più con massicce torri campanarie dovettero a lungo essere con il forno uno dei pochi edifici in muratura dei villaggi minori e più isolati.¹⁸

Con il venir meno del legname nel tardo medioevo le *domus lignee* smisero di essere così diffuse, resistendo solo a quote relativamente più alte tra i 1200 e i 1800 metri lungo le pendici selvose dei *nemora nigra* ancora sostanzialmente intatti a metà Trecento, ma di cui già si paventava una possibile regres-

sione soprattutto per lo sfruttamento del carbone di legna nei nuovi centri paleoindustriali e minerari.¹⁹ E' comunque una resistenza tenace se ancora a fine del secolo XVIII l'intendente della provincia di Susa Gian Francesco Galeani Napione consigliando di abbandonare definitivamente siffatte tecniche costruttive, descriveva come dei grandi baracconi gran parte dei villaggi della Val Ripa e della valle di Bardonecchia, stigmatizzando soprattutto il pericolo di continui e collettivi incendi che tali strutture abitative comportavano.²⁰ Non a caso nel Quattrocento la scomparsa di interi quartieri o ruote a seguito di incendi era segnalata nelle revisione dei fuochi come uno dei motivi più diffusi dello spopolamento montano, e sebbene la fonte sia fiscale (quindi sospetta) non vi è motivo di dubitare che l'incidenza del fenomeno non fosse di poco conto.²¹ E come si sa in quel tratto delle Alpi se non bastava la vigilanza, ci si affidava alla presunta protezione di sant'Agata che diventò ben presto una santa «stradale» per l'abitudine che avevano i viandanti e i viaggiatori esclusi dall'accoglienza a pagamento nelle locande di rifugiarsi la notte nei depositi e nei fienili isolati della montagna a lume scoperto.²²

Le case duecentesche sembrano essere in ambito rurale e di alta montagna piccole, contenute nello sviluppo perimetrale e non necessariamente troppo sviluppate negli alzati. Qualche problema dovette derivare per la realizzazione dei fienili che svolgevano anche una essenziale funzione di coibentazione. Ma è lecito porsi qualche dubbio in merito. Gli inventari presentano un parco bestiame individuale per i singoli gruppi familiari di pochi capi almeno fino alla metà del Trecento, con una scarsa incidenza dei bovini. Prima della diffusione di un allevamento speculativo dai grandi numeri è pensabile che pochi capi restassero in inverno nella medio-alta montagna, svernando preferibilmente nelle pianure e che le stesse riserve foraggiere fossero in gran parte integrate dall'uso degli alberi da foraggio con la scalatura e capitozzatura di ceduzione. I grandi fienili dell'età moderna erano verosimilmente sconosciuti alla montagna duecentesca e il massimo carico estivo degli alpeggi si otteneva con l'introduzione di bestiame forestiero come dimostra l'aggressività delle esazioni signorili sulla *fidancia*, il *conductum* e il *ramagium*, nonché il ricorso a contratti di *metariam*, vale a dire di conduzione parziaria e di *loderium*. La diffusione di norme statutarie che introducevano limiti nel carico di bestiame sugli alpeggi e impegnavano le popolazioni locali a non importare indiscriminatamente capi ovini e bovini vanno letti nella loro giusta valenza. La norma aveva una forza «regola-

trice», ma nella pratica si verificava esattamente il contrario. Le multe lo confermano.²³

Abbiamo indugiato su panorami di medio-alta montagna. Potrebbe essere l'alto Delfinato di Thérèse Sclafert o di Henri Falque-Vert, ovvero l'Entremont di Pierre Dubuis.²⁴ E per le Alpi occidentali sarebbero già dei buoni esempi. Ma in quelle aree gli inventari medievali (diverso sarebbe il discorso per il residuo *ancien régime*) non offrono una documentazione significativa e seriale. Lavorando sulla val di Susa o valle della Dora Riparia posso invece disporre di un materiale significativo fra XIII e XV secolo, grazie ai fondi giudiziari dei tribunali e a una discreta sopravvivenza di cartulari notarili. La val di Susa inoltre ha attirato l'attenzione di due eminenti medievisti italiani come Giuseppe Sergi e Rinaldo Comba che, lavorando il primo sul campo istituzionale e il secondo su quello dell'economia alpina integrata alle sottostanti pianure, hanno elaborato alcune originali letture del medioevo europeo continentale. Entrambe individualmente importanti e autonome nel loro percorso di ricerca, decisive se lette congiuntamente senza pregiudizi.

Sergi ha definito l'area interalpina tra Chambéry e Torino come un'importante area di strada in cui operano liberamente tutte le strutture del potere medievale postcarolingio interagendo nella formazione di uno stato di passo che trova sfogo solo nel 1280 nell'area della pianura torinese, *versus Lombardiam*.²⁵ Comba ha definito la forte complementarità tra le economie alpine e i rapporti naturali con le sottostanti pianure in una circolazione di uomini ed esperienze che destrutturano dall'interno lo stesso concetto di specificità alpina che peraltro noi abbiamo utilizzato in questa relazione in una accezione più ristretta, vorrei quasi dire altimetrica ma non sociologica.²⁶

L'importanza che ebbe nel corso del Medioevo l'itinerario alpino della valle di Susa o valle della Dora Riparia, alle porte di Torino, è assai nota: in ambito montano non è un luogo qualunque o senza storia.

GLI ARREDI

Gli inventari post-mortem di questa valle offrono un quadro attendibile del livello materiale di una plaga alpina in primo luogo per il loro numero: tra il 1280 e il 1480 sono quasi 200 ed offrono pertanto una campionatura sufficientemente attendibile e socialmente diversificata.²⁷ Sono riferibili non solo

ai grandi agglomerati dei *burgi* lungo la via francigena, ma ancora alle borgate più periferiche in area montana, per nulla influenzate dai grandi traffici sulle lunghe distanze. La strada era un valore aggiunto, socialmente apprezzabile ma il traffico delle lunghe distanze non incideva troppo sui consumi locali. Accanto a situazioni patrimoniali solidissime si trovano modesti patrimoni ancor più assottigliati dalle petizioni ereditarie. Per diritto successorio succedevano tutti allo stesso grado, uomini e donne, ma soprattutto dal Trecento l'*exclusio propter dotem*, anche con lesione della legittima relegò le donne a spazi vieppiù marginali.

Troveremo case semplicissime nel loro impianto rurale, ma altresì edifici borghesi estremamente articolati in strutture a corte ovvero *operatoria* artigiani forniti di vasti magazzini. Le case in elevato (*cum solerio*) sono in numero sempre maggiore e gli spazi domestici si articolano in una complessità di elementi funzionali dove oramai domina la casa da fuoco o *fogagna*.

Stabula, horrea, caneve, cellaria e penora ci confermano che lo stoccaggio degli oggetti domestici e delle scorte alimentari risponde ormai a una organizzazione spaziale razionale e fortemente gerarchizzata. *Camere, recamere, gardarobe, lobbie e soleria* dissociano gli spazi privati da quelli funzionali o destinati alla vita di relazione. E' aspetto che investe direttamente le case borghesi e del ceto mercantile, ma gli stessi ricchi agricoltori o i *vignerons* individualisti perseguono quei modelli. Inoltre la diffusione dei servitori e domestici, dei masnenghi e dei salariati spesso non limita la fruizione degli spazi abitativi ai solo proprietari.²⁸ L'incidenza del lavoro salariato e della subordinazione sociale è più ampia di quanto non si voglia credere: a Susa nel 1348 basta organizzare la serrata dei forni per scatenare una sommossa dei *laboratores* che acquistano il pane quotidianamente.²⁹

Meno incidente sembra essere lo spazio per organizzazioni consortili o per *frarechie* artificiali tra nuclei individuali che non pare investissero l'uso delle case ma si organizzavano solidalmente nella conduzione dei fondi troppo frazionati o perseguivano un vero e proprio mimetismo fiscale.

Naturalmente i nostri inventari non sono stati compilati per rispondere agli interrogativi degli storici e degli etnografi dei nostri giorni.³⁰ Non necessariamente descrivono le case alpine in dettaglio. Si limitano a dedurre nell'atto giudiziale beni ed oggetti che avevano una rilevanza patrimoniale nelle esecuzioni testamentarie o nelle tutele e curatele sancite dal giudice. Gli oggetti

sono descritti in genere secondo il loro stato di conservazione: *bonum, primum, medium usum*.³¹

I contenitori dei liquidi e le arche frumentarie sono annotati spesso con l'indicazione della loro capacità, il che pare essere particolarmente importante per comprendere le strategie di stoccaggio e conservazione delle scorte alimentari. I materiali sono poi definiti secondo la loro preziosità: si va dall'argento al peltro nelle case di nobili e mercanti, sino al rame, al bronzo e, forse, all'ottone (*arami, heris, cupri*) nelle cucine più standardizzate. Il vetro è praticamente inesistente negli inventari trecenteschi. Ma in prevalenza gli oggetti da fuoco sono in ferro.

Ciò che più colpisce è la forte tenuta del legno nel vasellame da mensa che ancora nel secolo XV ha uno spazio prevalente: *incisoria fusti, parasides fusti, ciphos fusti, cloquearia fusti, catinos fusti, seglionos fusti, situle fustee* confermano la tenuta dell'industria rurale in area montana che fa del legno una materia prima insostituibile e poco insidiata dalle produzioni ceramiche e in terracotta dilaganti in pianura. Non si tratta di un silenzio redazionale perché la terracotta non entrava tra gli oggetti di particolare valore intrinseco: anche negli scavi se ne trova pochissima in questi contesti rurali montani. Tornando al legno in un caso, per dei bicchieri, conosciamo pure l'essenza con cui erano confezionati: erica e frassino (*item quatuor ciphos de brusc et duos alios ciphos de frayssen*). Lo stesso vale per i recipienti della viticoltura: *vegetes, tine, tinelli, culorie, banaste, ciberi* la cui produzione metterà a dura prova le risorse forestali della medio-bassa valle di Susa tra Tre e Cinquecento. Gli stessi cerchi delle botti erano in legno utilizzando come robusti legacci le essenze più elastiche come nel caso delle betulle: solo tra Cinque e Seicento i cerchi in ferro conosceranno una sicura diffusione.

La casa da fuoco o foggina ha il suo centro indiscusso intorno al focolare che solo nelle case più importanti si strutturava in vero e proprio fornello o camino in muratura. In ogni caso la catena e gli alari (*catena ad ignem, branderia*) richiamano a strutture protette e isolate confidando quanto meno in una efficiente eliminazione dei fumi. A fuoco acceso mantici (*sofletum ad ignem*) e palette (*unum propaginem seu barnagium ferri ad ignem*) ne consentivano la conduzione a seconda delle esigenze quotidiane. L'illuminazione era limitata alle lucerne (*crisolia*) ma in un caso si parla di un candellabro ricavato dalle corna di un cervo.

La varietà dei recipienti da fuoco è apprezzabile: casseruole (*unam caciam heris ad ignem, distinta dalla caciam heris ad aquam*), paioli (*cacabum*), caldaie (*chauderie*), pentole (*olle*), ma anche padelle (*sartago, patelle*) distinte in *patelle brusoire* per abbrustolire, che nel caso di una *patella foraminata* serviva senz'altro alla confezione delle caldarroste, per giungere a una occitana *lechifrea* che identifica la leccarda per friggere. Per le *olle* in alcuni casi si specifica anche la capacità (*capacitatem .X. minestrarum*). Del vasellame da mensa si è già detto e poiché non sempre è menzionata la tavola vi è da credere che ci si arrangiasse con ceppi o altri ripiani occasionali. Tra gli oggetti lignei vanno ricordati senza'altro secchi e mastelli che quando sono usati per il latte se ne specifica la destinazione (*duo setulonos ad lat*).

Sempre presenti sono le *tabulas ad panem*, per portare i pani al forno, che era collettivo e strettamente controllato dai signori, così come le *paete ad infurnandum panem*. Sempre legata alla confezione del pane e delle torte è la *mayt ad pastandum*, ovvero anche *mayt barutelloriam*: la madia; mentre in tronchi scavati troviamo ricavati i *bachacia ad salsandum caseos*, ovvero anche *ad salsandum carnes*. Per la confezione dei formaggi sono sempre attestate le *fayselle ad faciendum caseos*, ovvero i setacci per le cagliate.

Se i letti (*forma lecti*) non mancano nelle case più esigenti, nelle case contadine prevalgono i pagliericci di foglie (*paglacie*) mentre coperte, coltri e guanciali compaiono con sistematicità. Si collegano chiaramente a produzioni tessili locali che con la lana e la canapa sono spesso presenti in forme grezze nelle stesse case in cui non è così infrequente trovare citati i *pectinos ferri ad lanas* in riferimento al lavoro a domicilio che spesso impegnava i lunghi mesi invernali per una produzione che peraltro superava il solo autoconsumo visto che godeva di buona considerazione sui mercati regionali, anche in pianura.

Se la viticoltura e la coltivazione del castagno da frutto hanno una loro specializzazione nella medio bassa montagna, il risultato della viticoltura si coglie soprattutto nei *cellaria*, intasati di tine, imbuti e botti ormai colme di vino. Un caso particolare è la *coloria*, da cui appunto cola la prima pigiatura che ha dimensioni più piccole della tina e si riferisce a una lavorazione intermedia su cui poco sappiamo per la nostra area. Ma non mancano attestazioni materiali del lungo lavoro che ha preceduto la vendemmia. In inventari dove mancano i coltelli (ad eccezione del *cutellum chapulorium* da cucina) intesi come coltelli da mensa, compare sempre il *cutellum pueyretum* per la pota-

tura. Mentre tra le zappe che erano di varie forme e fogge si distingue sempre la *sappa pro vineis*, ovvero la *sappa ad ligonizandum in vineis*.

Uno degli elementi principali degli inventari valsusini è che, al di là di una certa ripetitività redazionale, ci si sforzi di citare gli strumenti da lavoro con le loro qualità ergonomiche o di specializzazione. Vi possono essere indicazioni generiche *picum, sappa, tridentem, securim, piola* e così via, ma là dove il verbalizzante lo ritiene opportuno si specificano le applicazioni specialistiche dello strumento. Così per fare solo alcuni esempi tra le zappe compare la *sappa deytral* che è uno strumento utilizzato per scavare il legno non meno dell'ascia ricurva (*eysonum ferri*) ed inutile in campagna. Così come non viene usata in campagna *unam sappam ferri pro morterio*, vale a dire la zappa dal lungo manico con cui si spenge la calce. Lo stesso vale per picchi e picconi: *tres picon ferri ad murandum et ad clapandum lapides*, che si differenziano per foggia ed uso dalle *duas picas ad scindendum gissum et terram* che compaiono nello stesso inventario nel magazzino di un muratore. Ma le stesse attività agricole presentano una serie di strumenti ottimizzati alla prestazione per cui sono stati fabbricati: nel caso di un rastrello si specifica che si tratta di *unum rastel ferri pro ortis actandis*, che si differenzia dal rastrello da fieno interamente ligneo. Allo stesso modo un tridente è menzionato come *tridentem ferri ad extraendum fimum* per distinguerlo ancora una volta dal tridente ligneo da fieno. Anche le catene apparentemente tutte uguali si distinguono per l'uso a cui sono destinate: così i due *comanglos pro bobus* di un inventario non hanno nulla da spartire con il *chimanglum ad boscheirandum* per la lizzatura del legname nella foresta. Anche gli oggetti più elementari hanno le loro differenze che non sfuggono a un occhio esperto. I cunei di ferro vengono ancora una volta usati dai boscaioli e per i lavori di carpenteria nella sgrossatura delle tavole, ma si distinguono per foggia e pezzatura dal *magnum cugnum pro losis faciendis* dei lapicidi.

Ma il vero oggetto montano per antonomasia è il cofano o l'arca ligneo, vero deposito della ricchezza di famiglia. Quasi casa nella casa, ma non sempre perché l'arca può essere allocata all'esterno, nel portico o sotto il *tectus*, talvolta addirittura sotto il portico della chiesa senza alcuna prossimità con l'edificio domestico. Negli inventari valsusini sono sempre citate con la loro capacità ricettiva in staia o moggi. Per capienza si distingue dallo *scrineum o archibancum* che si riduce a una semplice cassapanca. L'arca di famiglia contiene precipuamente le scorte alimentari e frumentarie, ma chiuso con la

sua serratura si presta a conservare quanto di più prezioso e indisponibile il suo proprietario intenda affidargli: dagli inventari valligiani ne conosciamo di tutte le misure e di tutti i legnami dalle preziose *arche de nuce*, alle più comuni *arche de sap* ovvero *de meleço* (rispettivamente larice e abete), ma abbiamo pure menzione di un'*arca castagneam*, in legno di castagno, e un'*arca de elevo* (pino cembro). Come se la casa e la montagna fossero una cosa sola, con profonde radici.

NOTE

- 1 Per l'area da noi considerata un quadro aggiornato degli studi è offerto da L. Mercado, E. Micheletto (a cura di), *Archeologia in Piemonte*, III: *Il Medioevo*, Torino 1998, *passim*. Per lo spazio alpino francese è d'obbligo il rinvio a M. Balard (textes réunis par) *Bibliographie de l'Histoire médiévale en France (1965-1990)*, (Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur), Paris 1992, pp. 99-109, 193-210 (per l'archeologia).
- 2 A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 13 sg.
- 3 R. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 16-21.
- 4 A. Allix, *Un pays de haute montagne: l'Oisans*, Paris 1929; Th. Schlaffert, *Le Haut-Dauphiné au Moyen-Âge*, Paris 1926.
- 5 R. Dion, *Le paysage et la vigne. Essais de géographie historique*, Paris 1990, con specifico riferimento alla prefazione di Jean-Robert Pitte.
- 6 R. Blanchard, *Les Alpes occidentales*, t. IV e V, Grenoble 1950.
- 7 Si veda dello scrivente «Le Alpi medievali nei lavori delle società storiche tra Otto e Novecento in val di Susa e in Val Chisone», *Specificité du milieu alpin?* (Actes du XI colloque franco-italien d'études alpines, Grenoble 23-25 septembre 1985), Grenoble 1986, pp. 55-63.
- 8 Si veda gli *anecdota novissima* in *Monumenta Novaliciensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Noalesa*, a cura di C. Cipolla, II, Roma 1901, pp. 312-316.
- 9 Per i castelli un primo lavoro innovativo è rappresentato da S. Pettenati e di R. Bordone (a cura di) *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982 (in particolare i saggi di E. Mollo e B. E. Gramaglia). In questo caso la prevalenza degli inventari usati è chiaramente quattro-cinquecentesca.
- 10 G. Carpiñano, «L'interesse per la cultura alpina tra la nascita del Museo Civico di Torino e la progettazione del borgo medievale», in: C. Natta-Soleri (a cura di), *Alpi Gotiche. L'Alta montagna sfondo del revival medievale*, Torino 1998, pp. 175-180.
- 11 Sugli orientamenti recenti della museologia e i suoi influssi sugli oltre 200 musei etnografici piemontesi in stretto rapporto con gli studi della cultura materiale di matrice storica e archeologica riesce fondamentale il rinvio al denso dibattito tenutosi nel corso del Convegno internazionale di studi (Rocca de' Baldi, 12-14 ottobre 2001) *Per un Museo storico-etnografico. Passato e presente nella museologia etnografica contemporanea*, i cui atti sono in corso di stampa. Per gli orientamenti più aggiornati della medievistica su questi temi anche per l'ambito piemontese D. Balestracci, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma 1996, pp. 147-168.
- 12 H. Martin, *Mentalités Médiévales II. Représentations collectives du XI^e au XV^e siècle*, Paris

- 2001, p. 26 sg.; H. Falque-Vert, *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIII^e siècle*, Grenoble 1997; L. Royer, «Le Probus et les enquêtes sur le domaine du Dauphin au XIII^e siècle», *Bulletin de l'Académie Delphinale*, 5^e série, VII, 1914, pp. 373–393; V. Chomel, «Un censier dauphinois inédit. Méthode et portée de l'édition du Probus», *Bulletin philologique et historique du Comité des travaux historiques et scientifiques*, a. 1964, Paris 1967, pp. 319–417.
- 13 Rinvio all'intervento di L. Pejrani Baricco, «Una traccia dell'insediamento altomedievale in area alpina: lo scavo della cappella di Sant'Antonio abate a Jouvenceaux» al Convegno internazionale di studi *Dalle Alpi alle Alpi. Geografia, antropologia e storia di uno spazio alpino* (Sauze d'Oulx, 14–16 settembre 2001) i cui atti sono in corso di stampa.
- 14 L. Patria, «Versus Lombardiam. Il Delfinato cisalpino tardomedievale», in: P. Paravy, R. Verdier (sous la dir. de), *De la principauté à la province. Autour du 650^e anniversaire du transport du Dauphiné à la couronne de France* (Les cahiers du CRHIPA 4), Grenoble 2001, p. 137; G. Collino (a cura di), *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300* (Biblioteca della Società storica subalpina, 45), Pinerolo 1908, p. 83, doc. 80.
- 15 Per il caso del castello di Bardonecchia rinvio agli atti del Convegno *Castelli nelle Alpi* (Bardonecchia, 11–12 marzo 2000), in corso di stampa. Un eccellente studio su un castello in alta montagna è rappresentato dal caso di Brandes nell'Oisans (Alpe d'Huez) su cui M.-C. Bailly-Maitre, J. Bruno Dupraz, *Brandes en Oisans. La mine d'argent des Dauphins (XII–XIV^e siècle)*. Isère (Documents d'Archéologie en Rhône-Alpes 9), Lyon 1994, pp. 106–110.
- 16 A. Fauche-Prunelle, *Essai sur les anciennes institutions autonomes ou populaires des Alpes cottiennes-briançonnaises*, I, Grenoble 1856, p. 384.
- 17 P. Vaillant, *Les libertés des communautés dauphinoises (Des origines au 5 janvier 1355)* (Recueil de documents relatifs à l'histoire du droit municipal en France des origines à la Révolution), Paris 1951, p. 86.
- 18 *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II–LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, a cura di Ferdinando Gabotto et al. (Biblioteca della Società storica subalpina 86), doc. 187, p. 227.
- 19 L. Patria, «Sulle tracce di «tornerii» e «chizans»: brevi note di cultura materiale nelle Alpi medievali tra val di Susa e val Chisone», *Novel Temp. Quaderno di cultura e studi occitani alpini* 24–25, 1985, p. 59 sg.
- 20 G. Prato, «Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie», Estratto da *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, t. LXIII, 1911–1912, Torino 1912, p. 36.
- 21 Sulla peculiarità insediativa delle aree alpine R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma 1988, p. 18 sg.
- 22 A. Van Gennep, *Culte populaire des saints en Savoie* (Archives d'Ethnologie française 3), Paris 1973, p. 73 sg.
- 23 Il quadro più aggiornato per il Piemonte è offerto da R. Comba, A. Dal Verme. I. Naso (a cura di), *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII–XX)*, Cuneo 1996.
- 24 P. Dubuis, *Une économie alpine à la fin du Moyen Âge. Orsières, l'Entremont et les régions voisines. 1250–1500*, St-Maurice 1990, 2 vol.
- 25 G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- 26 Cfr. nota 21.
- 27 Gli inventari valsusini sono in fase di trascrizione e schedatura informatizzata nell'ambito di un lavoro di ricerca promosso dall'Assessorato Regionale al Commercio e all'Artigianato sulle produzioni tipiche montane. Il lavoro si svolge con la consulenza linguistica di Tullio Telmon (Università degli Studi di Torino, Dipartimento di scienze del linguaggio e

letterature moderne e comparate) e quella storica di Rinaldo Comba (Università degli Studi di Milano, Istituto di Storia medioevale e moderna).

- 28 R. Comba, «Cultura materiale e storia sociale nello studio delle dimore rurali», *Archeologia medievale* 7, 1980, pp. 9–20.
- 29 L. Patria, «Gli spazi dello Spirito: confrarie e comunità in val di Susa (secc. XIII–XV)», *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, Verona 1998, p. 147.
- 30 Sui limiti degli inventari come fonte G. Vindry, «Corredo della casa rurale medievale. Dagli archivi provenzali alla luce della etnografia», *Archeologia medievale* 7, 1980, pp. 133–136. Si può peraltro affermare che la qualità informativa degli inventari valsusini sia decisamente più alta.
- 31 Cfr. M. S. Mazzi, *Arredi e masserizie della casa rurale nelle campagne fiorentine del XV secolo*, in *loc. cit.*, pp. 137–152.